

GIUSEPPE ALLAMANO L'UOMO SEGREGATO NEL SILENZIO

Mons. Giovanni Battista Pinardi, Vescovo Ausiliare di Torino, manifestò sempre un grande apprezzamento per l'Allamano. Un particolare che sottolineò è il seguente: l'Allamano era un uomo piuttosto appartato, ma dalla sua solitudine influiva in tante direzioni e muoveva molte pedine. Il suo ambiente abituale nel quale si muoveva era il santuario della Consolata, il Convitto Ecclesiasico e soprattutto il suo studio, dove abitualmente riceveva i vescovi, i sacerdoti, i suoi missionari, molti laici, che ricorrevano a lui per consiglio; mentre le donne e le suore le accoglieva nella saletta destinata a parlatorio.

Ecco la testimonianza molto significativa di Mons. Pinardi: «[L'Allamano] Era l'uomo del consiglio: ogni angustia di spirito, disorientamento d'azione, perplessità a decidere affluiva a quel remoto angolo del Convitto Ecclesiastico e ritornava con una parola definitiva ed energica. Parlava raramente ai suoi Convittori, ma al Convitto i Sacerdoti ritornavano per consultare il superiore conosciuto quasi di lontano, venivano a prendere la direttiva che dava luce alle situazioni più intricate, che sosteneva soprattutto i primi passi nel ministero. L'uomo segregato nel silenzio distendeva così potentemente la Sua azione sull'Archidiocesi».¹

Si noti questa specie di definizione: “l'uomo segretato nel silenzio”, che semplicemente significa: l'Allamano si vedeva poco, ma influiva molto.

Nella stessa testimonianza il Vescovo concluse abbozzando quasi una sintesi di ciò che era l'Allamano per la sua Chiesa: «Nessuna iniziativa d'azione svolta ai suoi tempi sfuggì all'irradiamento che partiva dal Convitto della Consolata».

Una seconda testimonianza è del Can. Giacomo Baravalle, il quale riferì che anche il Vescovo, Mons. Davide Riccardi, si accorse che l'Allamano rimaneva piuttosto chiuso nel suo ambiente e temette per la sua salute. Il 18 maggio 1897 lo nominò “canonico effettivo” della cattedrale (era già canonico onorario da 15 anni, nominato da Mons. Lorenzo Gastaldi). Quando l'Allamano si recò a ringraziare l'Arcivescovo, si sentì dire: «Questa nomina servirà anche a migliorare la sua salute. Lei passa la giornata al tavolino e fra le mura del santuario e del convitto. Quale canonico effettivo dovrà frequentare il coro, e quindi sarà obbligato a fare la passeggiata dal santuario al duomo».²

C'è una terza testimonianza altrettanto significativa. Il teol. Giovanni Pittarelli, dopo avere detto che l'Allamano si interessava anche delle iniziative sociali senza comparire visibilmente, scrisse: «Del resto non c'è da stupire se il can. Allamano non apparisse come figura di primo piano nel movimento cattolico. La sua opera tutta intenta e volta alla direzione spirituale di tante anime non gli permetteva di comparire visibilmente: tanto più che per indole egli schivava dalla pubblicità mirando piuttosto “essere che apparire” l'anima di ogni cosa».³

Ciò non significa che l'Allamano fosse un “recluso”, perché il suo ministero si svolgeva anche fuori del suo ambiente ristretto. Visitava case private quando era chiamato per assistere spiritualmente persone ammalate. Dopo la fondazione dell'istituto missionario regolarmente, ogni domenica, si portava in corso Ferrucci (allora via Circonvallazione) per incontrare i suoi giovani e tenere loro conferenze formative. D'estate, oltre a qualche periodo di ferie, quasi sempre con il can. G. Camisassa, trascorreva abitualmente il mese di luglio al Santuario di S. Ignazio a dirigere i due corsi di esercizi spirituali per sacerdoti e per laici. Tuttavia, chi conosceva l'Allamano lo immaginava al Santuario della Consolata e non altrove e, se voleva incontrarlo, non poteva che recarsi là.

Che cosa significa essere “segretato nel silenzio” e “irradiare la sua opera”. Se ci domandiamo perché l'Allamano, pur rimanendo abitualmente chiuso nel suo ambiente, abbia tanto influito, la

¹ MONS. PINARDI G.B., testimonianza, 10 maggio 1933, Archivio IMC.

² CAN. BARAVALLE N., deposizione, *Processus Informativus*, IV, 57-58, Archivio IMC.

³ TEOL. PITTARELLI G., testimonianza, 25 febbraio 1933, Archivio IMC.

risposta deve partire da questa riflessione: egli era una persona spiritualmente ricca e offriva un contenuto valido, desiderato dalle persone, che incideva nella loro vita. Non era lui che cercava la gente, erano gli altri che andavano da lui. L'Allamano attraeva, perché la sua santità era percepita e, quindi, funzionava come da calamita. I consigli che offriva nel chiuso, realizzati da quanti li accoglievano, influivano positivamente nella loro azione, non solo personale, ma anche a livello comunitario di parrocchie o di diocesi. Perché l'Allamano non incideva solo nella Chiesa torinese, ma anche nelle diocesi del Piemonte e, attraverso i suoi missionari e missionarie, anche fuori Italia.

Vediamo alcuni esempi che illustrino quanto è stato affermato fino adesso.

Influsso sui Vescovi. Che l'Allamano sia stato consigliere di molti Vescovi e, di conseguenza, che abbia influito nella loro attività pastorale, è ampiamente risaputo. A conferma, riporto una testimonianza di Mons. Albino Pella, vescovo di Casale Monf.to, che ebbe l'occasione di rendersi conto della personalità dell'Allamano, durante gli incontri dei vescovi del Piemonte, che avvenivano abitualmente alla Consolata. Scrisse: «Nelle successive mie venute alle dette Conferenze potei osservare come tutti i Vescovi cercavano di intrattenersi con lui ed i più gli parlavano dell'andamento della loro Diocesi per averne consigli. Potei osservare in quale conto lo tenesse il Metropolita S. Em. Cardinale Richelmy, il Ven. Mons. Russia suo compagno di scuola, Mons. Squadre ed altri che lo conoscevano da anni».⁴

Numerose testimonianze di Vescovi, riportate in altre pubblicazioni e, in sintesi, riferite da P. L. Sales nella deposizione al processo informativo di Torino,⁵ attestano l'apprezzamento per i consigli dell'Allamano. Per tutte siano sufficienti queste che si riferiscono al Card. Giuseppe Gamba. Vescovo di Biella dal 1902 e di Novara dal 1906, fu promosso alla sede di Torino nel 1923 e creato cardinale nel dicembre del 1926, quando l'Allamano era già morto dal febbraio precedente. Ebbe per l'Allamano stima e venerazione, come dimostrano le cinque lettere indirizzate a lui da Novara prima del suo ingresso ufficiale a Torino, nelle quali chiedeva diversi consigli.⁶

Nella seconda lettera del 28 dicembre 1923, dopo i convenevoli, si legge: «Scopo principale però della presente è per ringraziare vivamente la S. V. di quanto si compiacque farmi dire dal Revmo Sig. P. Giacobbe. Le sono obbligatissimo. Anzi ho molto bisogno di conferire con Lei e pregarla dei suoi preziosi consigli. Lo farò appena ne avrò occasione. Oso però pregarnela fin d'ora, fiducioso che non mi negherà questa carità».⁷

La terza lettera è del 31 gennaio 1924. In essa, ad un certo punto, si legge: «Non conosco io affatto Torino, né persone né cose, ed ho assoluto bisogno del suo saggio consiglio, che prego non mi voglia negare né ora né mai quando sarò costì per amore della Consolata. [...]. Ho grande fiducia che V.S. mi aiuterà a portare la croce non fosse altro che col suo consiglio. E di questo fin d'ora Le esprimo la mia più sincera riconoscenza. [...] Intanto Le sarò molto grato e La prego anche per amor di Dio, che voglia darmi consigli preliminari, che Ella sà necessari od opportuni. Io, poi, se me lo permette, ricorrerò liberamente ogni qual volta mi occorra».⁸

Che il Card. Gamba tenesse in gran conto i consigli dell'Allamano per la conduzione della diocesi è confermato da due testimonianze. La prima è di Francesco Ferraris, domestico del Card. Gamba, che in seguito divenne segretario di Mons. Giuseppe Angrisani, Vescovo di Casale Monf.to e ordinato sacerdote: «Quando l'Allamano veniva a trovare l'Arcivescovo il Card. Gamba, io al solito l'annunciavo al Cardinale... Venuta a termine la visita, vedevo che il Cardinale accompagnava

⁴ MONS. PELLA A., testimonianza, 3 dicembre 1932, Archivio IMC.

⁵ P. SALES L., Deposizione, *Processus Informativus*, 422-426, Archivio IMC.

⁶ Le cinque lettere, oltre che nei rispettivi volumi IX/2 e X di *Quasi una vita...*, sono pubblicate a cura di P. Bona C. in: «Il Servo di Dio Giuseppe Allamano tesoriere della Consolata», N. 4/1979, 19-24.

⁷ Lettere, IX/2, 724.

⁸ Lettere, X, 15-16.

l'Allamano fino alla porta dell'ingresso. Io ne facevo le meraviglie al Cardinale, ed egli a me: “Tu non sai chi è il Can. Allamano”».⁹

La seconda testimonianza è di Mons. Luigi Rabbia: «Quand'ero segretario di S. E. Mons. Gamba, arcivescovo di Torino, mi toccò parecchie volte d'accompagnarlo al Convitto della Consolata per lunghi colloqui col can. Allarmano. Che andasse a prendere consiglio, lo si desume da questo che, appena morto il Canonico, l'Arcivescovo mi disse: “Adesso non c'è più nessuno a Torino cui rivolgersi per consiglio”. Avendogli osservato che mi pareva troppo, egli soggiunse: “Ebbene, chi ci sarebbe a tuo giudizio?”. Gli feci alcuni nomi: “No, no; non sono di quel peso”».¹⁰

Gli incontri tra l'Arcivescovo e l'Allamano non erano sbandierati. Solo qualcuno tra i più vicini ai due se ne accorgeva. Non c'è dubbio, tuttavia, che influissero nella conduzione pastorale della diocesi. Questo significa che l'Allamano “l'uomo segregato nel silenzio distendeva così potentemente la sua azione sull'Archidiocesi”, come affermò Mons. Pinardi, Vescovo Ausiliare.

In attesa davanti alla porta del suo ufficio. L'ufficio dell'Allamano era un luogo di incontro con tante persone di diverse categorie: vescovi, sacerdoti, religiosi, laici ricchi e poveri. In genere, l'Allamano accoglieva i sacerdoti e gli uomini nel suo ufficio; le donne, invece, nel parlatorio. Solo verso la fine della vita accoglieva anche le missionarie nell'ufficio.

Quell'ufficio era diventato un punto di riferimento per molti. La sua disponibilità nell'accogliere era conosciuta, per cui nessuno temeva di disturbarlo chiedendo di essere accolto. Ecco perché, alcune volte, davanti la porta del suo ufficio, si formavano gruppi di persone in attesa di entrare. Questo non lo disturbava, come attestano molti testimoni. Quando uno entrava da lui, sia pure dopo una lunga attesa e avendo lasciato altri ad aspettare, aveva l'impressione che l'Allamano “non avesse altro da fare”, se non interessarsi di lui.

Anche su questo punto le testimonianze si sprecano. Ne ho parlato a lungo in un altro studio, intitolato “L'Allamano uomo del consiglio”. Sia sufficiente, ora, fare solo un cenno.

Sr. Chiara Strapazzon, una delle prime missionarie e superiora della Casa Madre, durante il processo, rispose alla richiesta di dare un giudizio sull'Allamano come fondatore, con queste parole: «Quando mi recavo dal Servo di Dio alla Consolata, per i bisogni della Comunità, mi accadeva talora di dover attendere qualche ora a causa del gran numero di persone che ricorrevano a lui per consiglio. [...]. Giunto il mio turno, mi accoglieva con grande benevolenza. Mi faceva sedere, e mi ascoltava attentamente, come se non avesse altro da fare».¹¹

È pure interessante questo ricordo personale del P. Gioachino Cravero, che partì per il Kenya ancora chierico nella seconda spedizione del 1902: «Accadeva alle volte che i miei trattenimenti con il santo canonico fossero interrotti dalla venuta di qualche visitatore. Il rettore mi congedava momentaneamente dicendomi: “Va sul coretto che dà nel santuario e fa compagnia alla SS. Consolata e a Gesù Sacramentato. Quando sono libero ti faccio chiamare”. E mi raccontava che lui, quando aveva un momento di libertà, si rifugiava in quel coretto per dare sfogo alla sua preghiera».¹²

Anche durante gli esercizi spirituali al santuario di S. Ignazio, l'Allamano accoglieva i sacerdoti che desideravano conferire con lui. Lo attestò Don Giovanni Mezzadonna, della diocesi di Asti: «Partecipai ad un corso di Esercizi Spirituali per il Clero nel Santuario di S. Ignazio presso Lanzo. Li predicavano il Cardinal Richelmy ed un Padre Gesuita (P. Oltrà?). Li dirigeva il Can. Allamano.

⁹ Relazione scritta da mons. Francesco Ferraris, Casale M., 7 luglio 1969, Archivio IMC.

¹⁰ Riportata da SALES L., in “Il Servo di Dio Giuseppe Allarmano”, 1944, p. 325; parzialmente anche nella deposizione al processo informativo di Torino: *Processus Informativus*, III, 422, Archivio IMC.

¹¹ SR. CHIARA STRAPAZZON, deposizione, *Processus Informativus*, II, 814-815.

¹² Riportato da P. GARZIA R. (a cura), *L'umanità del Fondatore*, in “Tesoriere”, aprile 1982, p. 15.

Durante il ritiro notai che molti sacerdoti si recavano nella camera del Can. Allamano per chiedere avere consigli. Anch'io volli recarmi da lui per un mio problema personale di cui aveva già parlato con il mio direttore spirituale [...].¹³

In quell'ufficio alla Consolata, così ricercato, c'era un "maestro". Attorno a lui c'era silenzio, ma il suo insegnamento era preciso, forte e concreto. Quanti sono usciti da là con indicazioni più chiare per la loro vita e, se vescovi e sacerdoti, anche per il loro ministero pastorale!

Il suo confessionale era assiepatato. Appena nominato rettore del Santuario, l'Allamano si preoccupò di trovare un numero sufficiente di sacerdoti che attendessero al sacramento della penitenza. Era convinto, infatti, che la confessione, oltre ad essere il sacramento del perdono, era pure una scuola di formazione cristiana. Non era prolisso nel dare consigli ai penitenti. Sr. Chiara Strapazzon riportò questo insegnamento dell'Allamano: «Anche nelle confessioni voleva che fossimo brevi e spiccie. Diceva: "Non raccontante la storia del gatto e della gallina" Soggiungeva: "Durante le litanie si avrebbe potuto confessare tanti peccati quante sono le litanie stesse. L'importante nella confessione non è dire molte parole, ma eccitarsi ad un vero dolore"». ¹⁴ Sta di fatto, però, che davanti al suo confessionale si formavano lunghe code. Ciò significa che, senza perdere tempo, l'Allamano "curava" in modo efficace quanti si rivolgevano a lui per questo sacramento.

Nell'archivio dell'Istituto sono conservate numerose testimonianze che confermano l'impegno dell'Allamano nell'esercizio del sacramento della penitenza. Anzitutto il suo più stretto collaboratore al santuario, il Can. Giuseppe Cappella, il quale assicurò che la presenza dell'Allamano al santuario era continua: «Al mattino scendeva al Santuario per la celebrazione della Messa, e si tratteneva fino a tarda ora per le confessioni. Nel tempo pasquale scendeva anche alle quattro o alle cinque secondo la stagione, per essere pronto a ricevere i numerosi penitenti che già assiepavano il suo confessionale». ¹⁵

Il sacerdote Emilio Vacha, convittore al tempo dell'Allamano e parroco a Torino, attestò: «Come confessore, il Can. Allamano si può dire sia stato un vero apostolo. Negli anni 1895 – 1897, quando fui al Convitto ecclesiastico, si vide non soltanto assiduo al Confessionale, ma passarvi ore ed ore, al mattino e nel pomeriggio. Mi formai la convinzione che non fosse molto lungo nel confessare. Il suo confessionale era sempre assiepatato da sacerdoti e laici, da ricchi e poveri, insomma, da ogni sorta di persone. Io mi confessai più volte da lui, durante il Convitto, poi da vicecurato, e da parroco. Il mio cuore ne provò sempre le più salutari emozioni. Sono persuaso che avesse il dono di tranquillizzare le coscienze, anche le più intricate e scrupolose». ¹⁶ Il sacerdote Edoardo Bosia confermò: «È notorio che attendesse diligentemente al confessionale sempre assiepatato». ¹⁷

La nipote Pia Clotilde Allarmano, da Castelnuovo andava qualche volta a trovare lo zio alla Consolata. Mamma e figlia erano sempre ricevute con affetto, anche perché il fratello morente gliele aveva affidate. Ecco la testimonianza della nipote: «Ricordo come quando noi ci si recava a trovarlo, si doveva attendere anche delle ore, poiché si trovava in confessionale» ¹⁸

Pure i missionari e le missionarie della Consolata sono concordi nell'attestare che l'Allamano impiegava lungo tempo al confessionale. Il P. Tommaso Gays: «Il suo confessionale era continuamente assiepatato». ¹⁹ Mons. Filippo Perlo: «Egli stesso dava a questi [sacerdoti] esempio continuo, passando lunghe ore ogni giorno al sacro tribunale di penitenza, nonostante che molte e

¹³ SAC. MEZZADONNA G., *Ricordi*, dall'infermeria del Cottolengo, 1970, Archivio IMC.

¹⁴ SR. CHIARA STRAPAZZON, deposizione, *Processus Informativus*, II, 884.

¹⁵ CAN. CAPPELLA G., deposizione, *Processus Informativus*, I, 230-231.

¹⁶ CAN: VACHA E., deposizione, *Processus Informativus*, I, 149.

¹⁷ MONS: BOSIA E., deposizione, *Processus Informativus*, I, 70.

¹⁸ PIA CLOTILDE ALLAMANO, deposizione, *mProcessus Informatibus*, II, 946.

¹⁹ P. GAYS T., deposizione, *Processus Informativus*, I, 359.

certamente non lievi fossero le occupazioni sue quotidiane. Quando poi veniva chiamato per confessioni agli ammalati, il che accadeva frequentemente, con qualunque tempo, ed in qualsiasi ora e stagione, vi accorreva prontamente per essere strumento della divina misericordia. Il suo confessionale era continuamente assiepatto di penitenti di ogni condizione sociale. Solamente quando saremo in Paradiso, sapremo di penitenti di eccezione che usufruirono del suo ministero. [...]. Ed anche quando noi insistevamo perché avesse qualche riguardo per la sua salute delicata, egli era irremovibile, e continuava imperterrito il suo ufficio di carità e misericordia».²⁰

Sr. Maria degli Angeli Vassallo: «Il Servo di Dio appunto perché aveva a cuore il bene spirituale delle anime, attendeva quotidianamente al ministero delle confessioni al Santuario della Consolata. [...]. Come già ebbi a riferire, la mia famiglia ricorreva a lui per le confessioni. Andando al Santuario della Consolata, potei constatare di persona come egli attendesse a questo ministero, e potei osservare che i suoi penitenti erano di ogni condizione sociale. Egli non aveva nessuna preferenza per alcuno, e riceveva ricchi e poveri, chiunque essi fossero, al tribunale sacro della penitenza, tutti indistintamente accogliendo con grande bontà e paternità».²¹

Nel confessionale, l'Allamano appariva “nascosto”, “segregato”, ma di fatto non lo era. Sicuramente influi a formare schiere di cristiani, che da lui ricevevano non solo il perdono dei peccati, ma anche l'indicazione della via da percorrere.

Opere in comune senza rumore. L'Allamano, pur essendo un leader indiscusso, seppe operare in piena armonia con i propri collaboratori. Lasciando da parte i vari sacerdoti diocesani che operavano con lui al Santuario e al Convitto, qui mi riferisco soprattutto al collaboratore principale, il Can. Giacomo Camisassa. Lo aveva scelto personalmente, perché ne conosceva virtù e doti. Con lui realizzò opere di capitale importanza, quali sono il restauro del Santuario della Consolata, la rivitalizzazione del Convitto Ecclesiastico, la promozione della causa di beatificazione dello zio Giuseppe Cafasso e soprattutto la fondazione dei due Istituti missionari. Sono opere che non poté tenere nascoste, perché si imponevano da sole, ma il suo stile fu di non sbandiarle, perché intendeva operare e incidere in modo efficace, per amore di Dio, senza apparire, nel limite del possibile. Per ognuna di queste opere riporto una testimonianza che si riferisce appunto a questo modo di essere e di operare dell'Allamano.

Il Santuario restaurato in modo sostanziale, come appare ancora oggi, venne inaugurato con le feste del nono centenario del ritrovamento dell'icona della Consolata. Le celebrazioni iniziarono l'11 giugno 1904 per terminare il 20, festa della Consolata. Il giorno 18 si svolse la cerimonia della solenne incoronazione della Madonna e del Bambino da parte del card. Vincenzo Vanutelli, rappresentante del Papa Benedetto XV. «Mi pare ancora di vedere il can. Allamano - osservò l'allora sacerdote Nicola Baravalle - precedere i cardinali portando in un cuscino di velluto le preziose corone, procedere calmo, sereno e, vorrei dire, inosservato in mezzo a tanta gloria. Giunto in presbiterio prese posto presso la credenza, e durante tutta la cerimonia tenne un profondo contegno meditativo che non sfuggì a quanti potevano vederlo».²²

Alla fine di tutto, lo stato d'animo dell'Allamano era questo: «Quando lodano... al santuario tanti lavori: “O Signore, siete voi che avete fatto tutto!”. Se ci fosse stato un altro al mio posto avrebbe fatto quanto me e meglio di me».²³

L'aver riportato i sacerdoti convittori dal seminario, dove li aveva quasi segregati l'Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi per divergenze sull'insegnamento della morale, al Convitto Ecclesiastico

²⁰ MONS. PERLO F., deposizione, *Processus Informativus*, II, 629 – 630.

²¹ SR. MARIADEGLI ANGELI VASSALLO, deposizione, *Processus Informativus*, IV, 210.

²² CAN. BARAVALLE N., deposizione, *Processus Informativus*, IV, 50, Archivio IMC.

²³ Conf. IMC, I, 250.

presso il Santuario, secondo alcuni sacerdoti, fu una delle benemerenze principali dell'Allamano. Così ebbe la possibilità di incidere profondamente nella formazione dei giovani sacerdoti per una lunga serie di anni, tanto da meritarsi il titolo di “educatore del clero”. Per questa iniziativa, i sacerdoti diocesani gli conservarono perenne riconoscenza. Eppure, anche quest'opera fu iniziata nel silenzio. L'Allamano si limitò a contattare per scritto il suo Arcivescovo, proponendogli la questione.

Così il 24 giugno 1882, appena due anni dopo il suo ingresso alla Consolata, scrisse dal santuario di S. Ignazio una lunga lettera all'arcivescovo. Senza giri di parole, gli prospettò l'interrogativo se non fosse giunto il momento di fare tornare i giovani convittori alla Consolata. Nella lettera l'Allamano aveva sottolineato anche una ragione pastorale: «Nel santuario cominciano a mancare le Messe; non mi rimangono attorno ormai a condividere il grave peso che pochi giovani i quali mentre godo vedermi affezionatissimi ed animati con me da un solo spirito, m'accorgo pure che si vanno di giorno in giorno scoraggiando per non scorgere un indirizzo certo di questa casa».²⁴

La conclusione dello scritto esprime bene lo spirito che mosse l'Allamano ad agire: «Ella può indovinare con qual animo mi sia indotto ad esporre tali cose: mentre un motivo che mi rese meno dolorosa la partenza dal seminario fu il vedermi in quel punto esonerato dalla grave responsabilità dell'educazione del clero. Ed ora al pensare di andarle nuovamente incontro avrei ben volentieri continuato a tacere se i motivi addottimi e le istanze fattemi non fossero state tali da credermi veramente obbligato in coscienza a parlare».²⁵

L'accordo tra l'Arcivescovo e l'Allamano avvenne nel segreto. Lo descrisse, forse perché l'Allamano gli disse qualcosa, il P. L. Sales: «L'arcivescovo venuto a S. Ignazio a predicare un corso di esercizi spirituali, appena vide l'Allamano, gli disse: “Mi hai scritto una lettera... hai fatto bene... prega e vedremo”. Terminati gli esercizi lo fece chiamare e: “Dunque, tu vuoi ristabilire il Convitto?” - “Monsignore, non è che io voglia...” - Sì, sì, ci intendiamo. Ristabiliscilo pure, ma ad una condizione: che tu sia il capo delle Conferenze di Morale” [lezioni di scuola]. Era proprio quello che l'Allamano non si sarebbe aspettato! La condizione era molto gravosa. A nulla valsero le sue obiezioni, non portato per inclinazione alla scuola, e gravato già da tante altre occupazioni. L'arcivescovo fu irremovibile: “O tu, o non se ne fa niente”. [...]. - “Monsignore, disse con molta franchezza - assumo la scuola, ma non adotterò i suoi trattati”. - “Non importa, fa come credi, di te mi fido”».²⁶

L'Allamano si immedesimò subito della nuova missione e fece il possibile per tenere vivo lo spirito del Cafasso tra i sacerdoti del convitto.

L'impegno per l'introduzione e l'accompagnamento della causa per la beatificazione del Cafasso è un'altra delle benemerenze dell'Allamano. Su questo punto egli si dovette esporre alla visibilità per contattare tanti testimoni, per coinvolgere l'Arcivescovo e la Curia di Torino e soprattutto per i necessari rapporti con la S. Sede. Ma il suo spirito fu quello che conosciamo: agire nel silenzio per amore di Dio e per operare il bene. Lo confidò lui stesso parlando ai suoi giovani: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto per il bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari».²⁷ E durante la discussione della causa lo si sentì dire: “Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come rettore del convitto per cui, essendo succeduto a lui nell'insegnamento e nella direzione del clero, è mio dovere segnalare al clero le virtù e la santità del Cafasso».²⁸

Prima che agli altri, l'Allamano propose a se stesso il Cafasso come modello. Questo era il suo

²⁴ Lettere, I, 142.

²⁵ Lettere, I, 143.

²⁶ P: SALES L., *Il Servo di Dio...*, cit., 193-194.

²⁷ Conferenze IMC, I, 192.

²⁸ CAN. BARAVALLE N., Testimonianza, Archivio IMC.

spirito: essere e non apparire. Quanti ebbero la fortuna di conoscere entrambi non dubitarono di affermare dell'Allamano che era un "Cafasso redivivo". Il can. Luigi Boccardo, direttore spirituale al Convitto, chiamato dall'Allamano stesso, affermò: «Si potrebbe ripetere di lui, quasi alla lettera, quanto fu scritto del suo beato zio».²⁹

Anche riguardo la fondazione degli Istituti missionari l'Allamano non suonò mai la fanfara e attribuiva grande merito al Camisassa. Don Gaetano Beria dichiarò che: «Il R. C. Allamano gli disse, nella sua semplicità, che non gli importava nulla di avere dei compagni di lavoro delle Missioni, che anzi era contento che il suo compagno (R. C. Camisassa) comparisse pure lui come fondatore».³⁰ Di fatto il Camisassa ebbe il titolo ufficiale di "confondatore" mentre era ancora vivo l'Allamano.

Il Fr. Luigi Falda dei Giuseppini (ex fratello coadiutore missionario della Consolata) fece un analogo commento. In una sua testimonianza, dopo avere detto che l'Allamano aveva ottenuto che andasse da lui per assisterlo le domeniche pomeriggio, mentre si trovava solo al santuario, proseguì: «In quelle ore quante cose belle diceva ricordando i lontani Missionari. [...]. Esaltava poi in modo tutto particolare l'opera del suo Vice Rettore, il Rev. Canonico Camisassa, cercando di far scomparire se stesso nella grande opera intrapresa della fondazione dell'Istituto e delle Missioni, dicendomi: "Vedi, non sempre il merito delle fondazioni è di quello di cui si esalta il nome; ma il più delle volte è di quelli che li coadiuvano o nel silenzio o nell'oscurità si sobbarcano il maggior peso, tutta la parte noiosa, disgustosa e le spine delle difficoltà, mettendo in mostra il nome e il prestigio della persona cui si dedicano e per questo non sono meno santi, anzi forse hanno maggior merito degli stessi fondatori».³¹

C'è ancora un aspetto che merita di essere sottolineato, perché dimostra lo spirito dell'Allamano di tenersi nascosto, ma di operare in modo efficace. È riconosciuta universalmente la sua parte sostanziale e indispensabile nel realizzare tutte le opere che lo hanno reso famoso. Eppure egli era convinto che, senza il Camisassa, non le avrebbe realizzate, anzi propendeva ad attribuire il merito principale al suo collaboratore. Lo diceva tranquillamente come se fosse la cosa più logica del mondo.

Quando il Camisassa era gravemente ammalato, l'Allamano si confidò così con le missionarie: «Ho telegrafato a tutte e tre le missioni: "Il Vice-Rettore è gravemente ammalato. Bisogna pregare". Certo che senza un miracolo non guarisce più. Ci vuole un miracolo, lo dico subito chiaro senza tante storie; ma al Signore, alla Madonna che cosa costa un miracolo? Il Signor Vice-Rettore ha sempre lavorato; lasciamo stare quel che ha fatto per l'Istituto, pensiamo a ciò che ha fatto alla Consolata, ha sempre lavorato, ha fatto lui tutti i restauri; si son fatte grandi cose; si è speso un milione. E il periodico? L'ha fatto anche lui».³²

La sintesi dello spirito dell'Allamano è: «Se non avessi avuto al mio fianco il Can. Camisassa, non avrei fatto quello che ho fatto. Se non avessi potuto contare sul suo aiuto non so se mi sarei deciso a fondare l'Istituto. Non dimenticate quest'uomo!».

p. Francesco Pavese IMC.

²⁹ MONS. SOLERO S., , *Discorso commemorativo in occasione della traslazione della salma dell'Allamano*, Archivio IMC.

³⁰ Sono parole riferite dal Can. Bertolo A. al P. CAVALLO G.: Testimonianza, 28 ottobre 1943, Archivio IMC.

³¹ FR. FALDA L., Testimonianza, 20 novembre 1948, Archivio IMC.

³² Conf. SMC, III, 441.